

Dalla biforcazione catastrofica alla terraformattazione capitalistica: il ruolo della distanza tra conoscenza scientifica e quella sociale

di *Sergio Bellucci*

giornalista e saggista

Sommario

La velocità di trasformazione della società ha una dimensione da essere essa stessa un fattore di trasformazione e selezione dei processi. Il sistema economico tende ad autonomizzarsi rispetto alle ricadute sociali e ambientali che ne derivano, utilizzando una forma di ricerca, la tecno-scienza, che muta anche le stesse forme del paradigma scientifico. Il processo in atto è una “terraformattazione capitalistica”.

Parole Chiave

Big Data, Capitalismo, Consumo, Ian Morris, Industria di Senso, Marcello Cini, Tecno-scienza, Terraformattazione,

Summary

Society transforms so quickly that this speediness is itself a factor of changing and selection of processes. The economic system tends to be autonomous in comparison with the social and environmental consequences, as it uses a form of research, the techno-science, which changes the forms themselves of the scientific paradigm. The ongoing process is a “capitalistic formatting of the Earth”.

Keywords

Big data, Capitalism, Consume, Ian Morris, Sense industry, Marcello Cini, Techno-science, Formatting of the Earth

Governare le nuvole. Sembra questo il destino di chi, oggi, si pone il tema dell'intervento all'interno di una realtà sociale umana che diviene sempre più intrinsecamente complessa. La nuvola è un sistema inafferrabile con concreti e importanti ruoli ed effetti sul destino della vita del pianeta e ci pone una metafora interessante per quello che riguarda il rapporto tra ciò che possiamo fare, ciò che conosciamo, e le dinamiche delle strutture con cui abbiamo a che fare. Il punto è che l'accelerazione dei processi cui stiamo assistendo ci impone di analizzare forme e strutture di sistemi nuvolosi che assumono i profili di veri e propri tornado. L'aumento della complessità sistemica del nostro ambiente cambia drasticamente le necessità di analisi e di comprensione.

È un destino, questo condiviso dalle generazioni che attraversano oggi la storia umana, che affida alla capacità intuitiva e percettiva molto del saper fare, soprattutto da quando la velocità dei processi risulta essere di ordini di grandezza diversi da quelli sedimentati fino ad oggi nel processo di “digestione sociale” della conoscenza disponibile. Quest’assillo personale sembra divenire un elemento sempre più secondario all’interno del dibattito della comunità umana. È come se perdessimo, e in maniera progressiva, la percezione della stessa finalità delle nostre azioni, come se non importasse il senso di marcia di ciò che intraprendiamo, come se le cose che sono potenzialmente disponibili o producibili o raggiungibili siano in qualche modo obbligate. Obbligate e “slegate” agli interessi e al senso generale del vivere. È questa separazione, che segnala una rottura nei corpi della società, che abbiamo il compito di capire, denunciare e poi di restringere con una nostra azione positiva e con i nostri atti. Nessuno può sentirsi escluso all’interno del proprio ambito, per complesso che si possa pensarlo o percepirlo. La distanza tra le conoscenze socialmente distribuite e le conoscenze acquisite dagli specialismi non può divaricarsi senza implicazioni sociali, politiche e, alla fine, sistemiche.

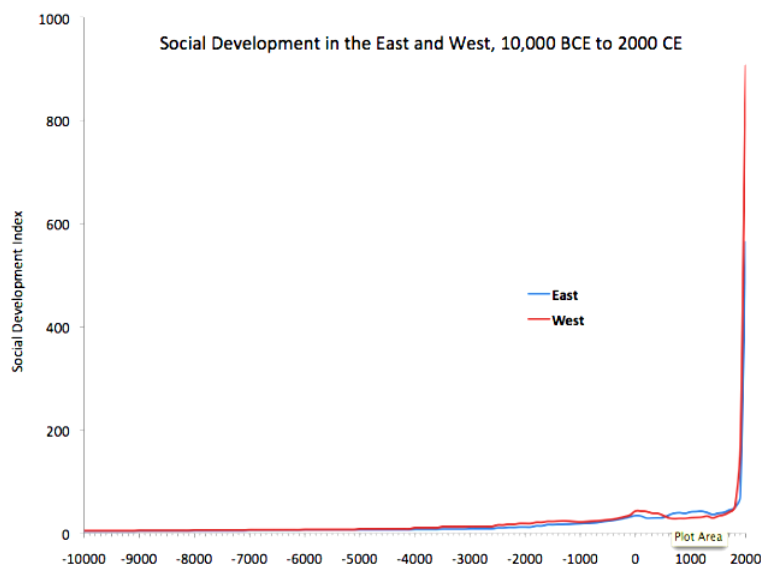
Ovviamente il mondo della ricerca non è estraneo a tali processi. È l’intera comunità umana a essere investita da un cambio di paradigma generale e tale trasformazione mette in discussione gli assetti etico-morali che l’umanità aveva distillato progressivamente. E quali sono le nuove forme di questo panorama sociale nel quale stiamo entrando? Quali cambiamenti si stanno determinando? E nel mondo della scienza cosa sta accadendo? Per chi si fa ricerca oggi? Chi la finanzia ed è interessato a farlo? Che rapporto esiste tra la progettualità della scienza e le finalità politiche e sociali che le comunità umane provano a darsi? Per quale finalità si muove, oggi, quella che è chiamata – e a ragione – la tecno-scienza? E in cosa si differenzia rispetto al panorama della ricerca e della scienza di soli alcuni decenni or sono? E quale rapporto esiste tra il livello dei decisori sociali e politici – scelti attraverso le forme di costruzione del potere e di partecipazione che l’umanità si è variamente data – e i livelli di decisione e d’indirizzo che la tecno-scienza tende a perseguire in maniera sempre più autonoma e all’interno di una società in cui il “senso comune” risulta sempre più lontano dalle capacità e dalla potenza che essa dispiega? Che distanza esiste tra l’utilizzo e la fruizione di “conoscenza acquisita” dall’umanità e la consapevolezza diffusa tra le persone? Com’è possibile non allarmarsi quando questa distanza ri-costruisce un rapporto distorto tra la libertà di scelta del singolo individuo e l’indirizzamento consapevole dei fattori di conoscenza accumulati? Possiamo archiviare questo tema solo sul piano del ritardo generazionale? O possiamo accontentarci di dare per scontato differenze sociali e culturali e considerarle “naturalì”, scontate o obbligate?

Le grandi questioni che stanno attraversando il pianeta, con il loro portato di novità, di drammaticità, di cambiamenti strutturali, poggiano sul grande salto che l’umanità ha compiuto in un tempo infinitamente breve. Non è chiaro a molti quello che sta accadendo. Non per ignoranza, ma spesso per “partecipazione consensuale” al processo. Nessuno di noi ha mai tempo reale di soffermarsi a “guardare” il percorso umano che

stiamo vivendo, che stiamo producendo. Ognuno di noi sembra febbrilmente occupato a produrre la propria innovazione. Quel pezzetto di nuovo scenario con il quale contribuiamo a costruire ciò che sta delineando il mondo nuovo nel quale viviamo. Invece dovremmo sforzarci di averne maggiore consapevolezza, comprendere che questa velocità non può assolverci per l'assenza di domande. Abbiamo prodotto in pochi anni una rivoluzione incredibile ma non adeguiamo la consapevolezza al livello di questo cambiamento che abbiamo prodotto. Questo cambiamento riguarda anche la forma permanente della ricerca. Nel suo saggio Ignazio Licata, illustra il tema della discontinuità in atto all'interno della stessa forma della scienza. Licata afferma che *“Questa caratteristica essenziale della scienza al tempo della complessità ha fatto invecchiare rapidamente alcuni scenari epistemologici. E' il caso della famosa descrizione per paradigmi, accumulo di anomalie e crisi di paradigma di Kuhn. Questo tipo di descrizione, che contemplava periodi di scienza “normale” seguiti da brevi transizioni in cui l'asse concettuale si spostava molto rapidamente, poteva essere efficace fino agli anni '60, in cui effettivamente le “grandi rivoluzioni” erano facilmente identificabili (Teoria dei Quanti, 1900, Relatività Ristretta, 1905, Relatività Generale, 1915, Meccanica Quantistica non Relativistica, 1927, Teoria Quantistica dei Campi 1950 circa, scoperta del DNA, 1953), ma funziona assai meno, ad esempio, nel descrivere l'intricato sviluppo degli approcci alla gravità quantistica ed in generale le continue transizioni di fase della ricerca contemporanea”* (Licata, 2010, pag. 16). Licata afferma che la stessa struttura della conoscenza assume una forma “liquida”, una sorta di “*Oceano*”, come avevano prefigurato Lakatos e Feyerabend, e che questo oceano sia attraversato dalla *“teoria dei micro paradigmi, catene di ragionamento collettivo che emergono nella comunità scientifica e ne guidano le scelte ed i giudizi in modo dinamico, riorganizzandosi e modificandosi in continuazione con l'arrivo di nuovi dati e scenari”* (Licata, 2010, pag. 17). La rottura con il passato è considerevole. Licata ne ricorda tre caratteristiche rilevanti: *“a) i micro paradigmi non agiscono su ampie sfere di conoscenze, ma localmente, sono dunque centrati sul problema; b) sono emergenti, dunque non sono formalizzati come acquisizioni stabili, ma condivisi cognitivamente come pratiche di lavoro temporanee; c) più micro paradigmi possono convivere e persino integrarsi su uno stesso programma di ricerca, orientandone molteplici piani di lavoro”* (Licata, 2010, pag. 17). La convergenza tra modelli di attività cognitiva, analogamente a quanto accade nella dimensione relazionale produttiva – *“ove l'isomorfismo della struttura relazionale sociale e quella produttiva portano a una sorta di velamento sulle forme dello sfruttamento e sul condizionamento che l'organizzazione del lavoro produce nel comportamento della vita sociale”* (Bellucci, 2012, pag. 66) – estende la capacità di analogia tra l'attività cognitiva individuale e quella collettiva, entrambe viste come procedure che si sviluppano tramite auto-organizzazione e adattamento (Licata, 2008).

Per visualizzare il livello di rottura sistemica cui mi riferisco, vorrei proporre uno sguardo su tale processo, su tale accelerazione, attraverso un grafico elaborato dallo storico Ian Morris. L'autore di *Why the West Rules (For Now)* per capire il portato

dell'evoluzione della specie umana propone, a noi tutti, l'utilizzo di una griglia in grado di misurare i progressi e di renderli "leggibili" attraverso un grafico. Morris, quindi, ha inventato un indice. Da un certo punto di vista sembra che la nostra società non possa fare a meno di un indice per comprendere il senso di marcia del suo agire. L'"indice di sviluppo sociale" costruito dallo storico comprende la capacità di catturare l'energia, il livello di organizzazione e di urbanizzazione della nostra vita, il livello della tecnologia con la quale gestiamo l'informazione e, ultimo ma non ultimo, la capacità e la potenza di fare la guerra. Al di là della scelta dei parametri che lo compongono, lo schema proposto dallo studioso (lo sviluppo sociale rappresentato attraverso un indice che Morris costruisce attraverso le 4 macro-categorie racchiuse nella capacità di catturare l'energia, l'organizzazione sociale, le potenzialità belliche e le tecnologie dell'informazione) indica una discontinuità netta, un salto improvviso di fronte al quale l'umanità si è trovata. Il salto, che rappresenta una vera e propria "Biforcazione Catastrofica", definisce un prima e un dopo della storia umana e dello stesso pianeta. Nessuno può sentirsi escluso dalle responsabilità che derivano da tale accelerazione. Nessuno - le nostre società, l'individuo, gli esseri umani, tutta la sfera del vivente che co-abita la sfera terrestre - resterà escluso dalle implicazioni sociali, economiche, politiche ed evolutive che si stanno producendo attraverso l'attività che la specie umana sta producendo in questo inizio di storia digitale. E l'alto tasso di specializzazione, di segmentazione della ricerca e della conoscenza, tende a contribuire alla costruzione di processi di inconsapevolezza del proprio singolo operato. Anche la mancanza di una politica, in grado di ricostruire scenari, geografie degli interessi, dinamiche sociali, contribuisce alla miopia generalizzata, al limite della vera e propria cecità, che sembra crescere all'interno delle nostre società. La politica sembra ridurre il proprio spazio operativo alla lotta per gestire i margini che il sistema produce, abbandonando ogni visione strategica d'indirizzo del senso della vita e delle forme sociali, affidando alla struttura delle imprese e del sistema di feedback da loro elaborato che io definisco "Industria di senso", la costruzione della rotta di navigazione dell'intera società. Il sistema delle imprese, però, risulta sempre più un sistema auto-referente che costruisce, con la parte di società che consuma, una sorta di doppio legame permanente. I processi veramente innovativi, infatti, non si producono attraverso le analisi di marketing con le quali si possono solo conservare o conquistare le quote di mercato esistenti. In forma analoga, i comportamenti individuali e sociali tendono ad rincorrere i modelli esistenti e vincenti, "inseguendo e anticipando" le scelte di cambiamento che il sistema della produzione delle merci propone. È un processo permanente e omeopatico che funziona come una grande spirale che obbliga tutti (aziende, marketing, sistema dei media, consumatori) a modificazioni costanti che si risolvono in un sostanziale immobilismo centrato sul solo consumo. E questo ciclo sembra chiudersi su se stesso in una società che fatica a osservare il percorso che sta compiendo.



Fonte: Ian Morris, 2010

Come possiamo vedere, in pochissimi decenni lo sviluppo umano ha intrapreso un accrescimento che non solo non ha precedenti, ma che ha assunto una scala logaritmica, una progressione geometrica che, al momento, sta anche aumentando d'intensità. Infatti, se fino a pochi anni or sono l'accelerazione aveva assunto la capacità di raddoppiare ogni diciotto mesi, i calcoli degli ultimi anni hanno fatto scendere questo tempo a soli sei mesi. La velocità del cambiamento, oramai, ha assunto una dimensione che sfugge alla possibilità di essere introiettato dai comportamenti delle persone, sia a livello individuale sia a livello sociale. Proprio il tasso di accelerazione contribuisce alla costruzione di un aumento progressivo del livello di complessità del sistema e, contemporaneamente, contribuisce a rendere sempre più inestricabile la capacità di lettura dell'intera struttura. Più l'insieme resta inosservabile, più la lontananza tra chi fa ricerca e chi la "subisce" aumenta, producendo una società meno consapevole e incapace di sviluppare coscienza di se stessa. Questa distanza favorisce le logiche di separatezza e l'incapacità di controllo sociale sull'indirizzo generale della conoscenza. Come vedremo, le capacità combinatorie dei fattori in campo moltiplica in maniera sempre più grande il livello dello sviluppo e la complessità della struttura della realtà sociale e economica. Anche sul piano scientifico dobbiamo porci il problema di come ridurre tale spazio e, per farlo, dobbiamo capire quali elementi nuovi hanno contribuito a tale accelerazione. Il fatto ragguardevole, infatti, è che con questi indici di sviluppo così accelerati il percorso umano sembra si sia avvicinato a un punto che potremmo dire porti a una «singolarità». Con un insieme così grande di fattori che si sviluppano a questo ritmo, fra tre o quattro decenni potremmo essere così ricchi, potenti e tecnologici da non riconoscere più le società e i problemi di oggi. Ma l'accelerazione, se diventasse ingovernabile andando fuori controllo, spingerebbe verso conflitti e disastri così devastanti da rendere di nuovo rilevante la questione di come utilizzare un'ascia di pietra. Detto in altre parole, potremmo essere sul punto di assistere ad un decollo della storia dell'intera specie umana o una crisi potrebbe riportare l'intera umanità verso l'età

della pietra. Potremmo essere costretti a ricominciare il gioco da capo. E forse l'umanità non si troverebbe in una tale situazione per la prima volta. Allora dobbiamo porci le domande giuste, ora. E dobbiamo convincere il maggior numero di persone, di decisori, di *stakeholder* a discutere di questo punto: l'analisi della biforcazione catastrofica che abbiamo alle spalle e la necessità che la vita su questo pianeta possa darsi una chance partendo dalle nuove conoscenze e capacità conquistate e prodotte. Quali sono stati i fattori abilitanti questa rottura? Che cosa è accaduto improvvisamente nella Storia umana per determinare una simile discontinuità? Come possiamo e dobbiamo comportarci di fronte ad uno sviluppo sociale così diverso dal passato? E quello che è accaduto fino ad oggi ci sta portando a una nuova fase stabile e di livello molto più alto del passato, o rappresenta solo l'inizio di una ancor più accentuata modifica dello sviluppo sociale? E come si configurerà lo scenario di una probabile fase di rottura dell'attuale trend di sviluppo?

Credo che il lievito di tale accelerazione sia rappresentato dalla discontinuità introdotta dalla messa a punto delle tecnologie del digitale. Su questo punto dovremmo mettere una parola certa che consenta di partire, con le nostre analisi, dal nuovo panorama introdotto dalla abilitazione di questa tecnologia. Il punto di partenza condiviso è importante per rintracciare un filo rosso in grado di consentire una decodifica dei processi che si avvicinano a una rappresentazione possibile del tasso di complessità nel quale siamo stati scaraventati in un tempo brevissimo.

Alcuni decenni or sono, uno studioso delle tendenze come Alvin Toffler descriveva il rapporto tra lo sviluppo tecnologico e le sue ricadute sociali attraverso una categoria, quella dell'Alta sensibilità. La sua lettura dei processi provava a indicare la forma che assumeva l'impatto delle novità tecnologiche all'interno della società umana. Per il futurologo statunitense ogni tecnologia che si affacciava nella vita sociale doveva incontrare le forme di "inerzia" dei comportamenti delle persone e dei rapporti sociali legati all'utilizzo di tecnologie precedenti e le trasformazioni dei poteri connessi con l'arrivo di quella nuova. Le innovazioni avevano un tempo di "accesso sociale" che era necessario alla loro "integrazione" nel tessuto della società. Un periodo che era caratterizzato da forme di sedimentazione, delle capacità e delle predisposizioni individuali, che consentivano intervalli che sembravano brevi ma che se confrontati con quelli contemporanei risultano, oggi, lunghissimi, e che oggi potremmo definire come caratteristici dell'era meccanica. Certo, noi tutti, nativi pre-digitali, perceivamo quello spazio temporale come il ciclo dei grandi cambiamenti. Avevamo ancora nelle orecchie i racconti della società agricola dalla quale l'umanità tutta veniva. Solo una manciata di decenni prima, infatti, la stragrande maggioranza della popolazione (70-80, a volte anche quasi il 90%) era ancora una popolazione contadina. Pochi decenni e lo stravolgimento della società aveva assunto una dimensione che incarnava le fantasie delle menti più immaginifiche e che avevano avanzato, attraverso la fantascienza, scenari di vita del futuro. Le innovazioni delle macchine "meccaniche" erano un'accelerazione gigantesca, un cambiamento profondo e definitivo delle forme sociali

e culturali esistenti, ma in qualche modo il cambiamento s'incanalava all'interno di scenari che erano stati prevedibili.

La vita non era già più uguale a se stessa e ogni tecnologia, frutto delle conoscenze scientifiche che si accavallavano, era vincente in funzione della capacità dei singoli e del complesso sociale, di assorbirne la qualità nuova delle forme sociali connesse. Ma in passato avevamo anche il tempo necessario a parlare di tali innovazioni, di digerire il loro portato di cambiamento, di prenderci, in qualche modo, le misure. Quello che viene spesso dimenticato, infatti, è che ogni conoscenza, ogni tecnologia, possiede, accanto alla portata di innovazione o di invenzione di un processo, un portato di relazioni e poteri sociali connesso ad essa ed ineliminabile. E il cambio di tecnologia comporta sempre una ri-descrizione, una rimodulazione delle forme di relazione che esistevano e ne produce di nuove. E quello che è spesso ommesso, anche quando tale relazione viene ricordata, è l'interesse economico e sociale di chi è in grado di indirizzare tale sviluppo.

Qui si lega una delle questioni direttamente aperte dalla messa a critica della neutralità della scienza. Soprattutto dopo che lo sviluppo della capacità di ricerca aveva raggiunto una così enorme dimensione da diventare un "Oceano". Furono un gruppo di scienziati intorno a Marcello Cini a realizzare un testo che aprì un dibattito che fece scontare al gruppo anche un isolamento all'interno del mondo accademico. Marcello Cini, Giovanni Ciccotti, Michelangelo De Maria e Giovanni Jona-Lasinio, con il loro *L'Ape e l'Architetto* del 1976, inserirono la scienza nel fango della vita materiale sociale, "sporvandola" con le implicazioni, le finalità e il ruolo sociale che essa ha come obiettivo del suo agire. Bisognava eseguire il lavoro di ricerca senza domandarsi del "senso sociale" che la ricerca prodotta avrebbe avuto, o le azioni e le ricerche dovevano far parte di un piano "esplicitato", pubblico, evidente, e che quelle azioni dovevano essere guidate dalle necessità degli interessi delle classi sociali più svantaggiate? Insomma, quegli scienziati ci ponevano il problema di cosa potevamo essere: eravamo o potevamo essere, o Api o Architetti? Quel testo sviluppava un'analisi dei rapporti esistenti tra scienza e società e risultava eretica sia agli scienziati, sia ai politici tradizionali figli di una idea meccanicistica del marxismo. Nell'impostazione marxista più diffusa fino allora, infatti, si pensava alla scienza come a un'attività quasi "asettica", "realistica" nel senso di come si potevano meccanicamente intendere le "scienze esatte". Quasi un paradosso se si rileggono le pagine del filosofo tedesco nelle quali si affermava che *"la coscienza degli uomini non determina il loro essere, ma il loro essere, al contrario, determina la coscienza"* (Marx, 1859) e cioè che fosse il modo di produzione della realtà materiale che condiziona in generale il processo sociale e politico. Per difendere la "scientificità" dell'opera di Marx, si trasformava un pensiero sistemico, come quello proposto dal teorico tedesco, in un apparato meccanico, immutabile e non evolutivo.

In pochissimi anni, e grazie al loro coraggio, l'intero panorama della percezione della scienza e soprattutto dell'auto percezione degli scienziati, mutava profondamente. Non si poteva più restare fuori dalla contesa, in una torre d'avorio dalla quale osservare un

mondo che, nelle sue stesse dinamiche socio-produttive, sembrava poter essere relegato a un epifenomeno esterno all'interesse della scienza e degli scienziati. Era una discontinuità sistemica di cui ci saremmo accorti con il tempo, ma dalla quale non saremmo mai più potuti tornare indietro. Forse anche per questo Marcello Cini era stato inserito, un po' forzatamente, tra i "cattivi maestri". L'espressione, coniata negli anni di piombo per riferirsi ai numerosi intellettuali che, negli anni '70 e '80 del secolo scorso, incoraggiarono con i loro scritti la pratica del ricorso all'intimidazione e alla violenza quotidiane, fornendo così una sorta di copertura ideologica a movimenti eversivi di varia natura, per lui assumeva un'aura totalmente diversa. Era un maestro che voleva che si aprissero gli occhi e che toglieva il comodo agio nel quale i suoi allievi potevano pensare di potersi adagiare. Per lui la scienza partiva dall'uomo e all'uomo doveva tornare. Doveva farsi carico delle ricadute sulla condizione concreta della vita delle persone e non poteva essere disgiunta da tale impegno.

Su questo punto ricordo le lunghe discussioni fatte con Marcello Cini. Lui, infatti, insisteva costantemente su alcune considerazioni strutturali del suo percorso, della sua ricerca. Le domande che si poneva, e che poneva a tutti in ogni suo intervento, non erano mai slegate al mondo nel quale viveva e voleva vivere. Rifuggiva dalle torri d'avorio della separatezza del sapere, e provava a testare costantemente le sue idee con le condizioni reali che ne erano le depositarie finali. Il suo era un approccio permanente, un tentativo costante di ricercare nessi, di rendere esplicite le finalità, di produrre, attraverso questa scelta, le forme di una consapevolezza diffusa, di massa. Pensava dannoso il trasferimento imperioso dall'alto della conoscenza e, soprattutto, dei derivati della tecno-scienza. Quest'ultimi, infatti, risultano capaci di annichilire ogni velleitario tentativo di produrre una messa a critica, proprio tramite la loro capacità di fascinazione, di allusione e attraverso l'immaginifica funzione di costruzione di una percezione del futuro costruita attraverso la retorica, come diceva il poeta, delle "magnifiche sorti e progressive" dello sviluppo umano.

Quella consapevolezza, per Cini, pesava enormemente, era come se vivesse sulla propria pelle tale peso. Non ne era il responsabile, ovviamente, ma era come se sentisse una sorta di "responsabilità sociale" derivante dal ruolo che aveva svolto, per una buona parte del '900, la sua comunità di riferimento. Durante la scrittura del nostro libro, *Lo Spettro del Capitale*, ci confrontammo più volte su questi punti e sul portato del paradigma digitale anche nella sua capacità espansiva di tali processi (Bellucci S., Cini M, 2009). Percepiva lo slittamento dei modelli di ricerca e la loro ulteriore capacità di astrazione dalla realtà nella sua complessità. Ridurre un esperimento a un algoritmo che dispiega la sua capacità di calcolo, implicava un ulteriore processo di "smaterializzazione", di allontanamento dalla complessità del reale e dalle sue implicazioni sociali. Ciò favoriva, in qualche modo, il rafforzamento di una scienza che costruisce i suoi presupposti a partire addirittura dal campo di sperimentazione. Disabitava a stare in contatto con la realtà, con tutto il portato della sua complessità umana. Talvolta affrontavamo l'idea della "singolarità" immaginabile osservata dal

punto di vista dell'arrivo dei computer quantistici. Il fascino di una capacità di calcolo talmente elevata da mettere il ricercatore nella condizione di avanzare nella sua ricerca con modelli sempre più sofisticati, ma capaci di indurre un ulteriore processo di allontanamento dalla complessità generale del reale. Cini era preoccupato del progressivo abituarsi ai processi di simulazione che si utilizzano sempre più nella ricerca. Ripeteva spesso un'affermazione come un antico mantra: "L'unica rappresentazione efficace di un sistema complesso è il sistema stesso". Nessun riduzionismo, nessuna semplificazione, per lui, erano utilizzabili per la comprensione "reale" di un sistema complesso.

La tecno-scienza poteva scegliere tale forma perché ingloba in sé la finalità "ideologica" del fare e, nel fare questo, poteva sentirsi libera dalle implicazioni "strategiche" del fare, e poteva concentrarsi sulle ricadute di breve periodo, legate direttamente agli interessi economici che si celavano dietro la ricerca e i loro finanziatori. Consideravamo lo slittamento dalla scienza alla tecno-scienza un ulteriore processo di velamento e di indirizzamento, apparentemente neutro, delle finalità della ricerca mondiale. Parlava spesso degli OGM. Non solo dell'assoluta assurdità di coltivare tali sementi, ma del fatto che il solo "pensarli" stava producendo una modificazione strutturale della capacità di produrre il cibo necessario all'umanità. Una volta, durante un dibattito, alluse al disastro annunciato che sarebbe derivato dalla trasformazione totale della produzione alimentare in un settore industriale, del danno irreparabile che avrebbe arrecato l'omologazione delle sementi sia sotto il profilo della bio-diversità, sia sotto quello della immensa gracilità del sistema. L'intera umanità potrebbe rimanere sotto le macerie di una catastrofe immane che deriverebbe dall'agganciare l'intera esistenza umana al destino di poche industrie planetarie in grado di possedere brevetti e capacità produttiva delle sementi del mondo. Uno scenario che per lui non era solo un elemento da mettere a critica per i suoi risultati ma per lo schema, la logica che rappresentava e non soltanto sul piano politico-economico, ma su quello della presunzione che metteva in campo la cultura della tecno-scienza. Il mondo, il pianeta, l'umanità e le specie viventi non potevano "funzionare" attraverso il modello d'industrializzazione che il capitale tende a generalizzare. Personalmente credo che il tema che il capitalismo cognitivo pone sia riassumibile nel tentativo di "terraformattare" il pianeta alla propria struttura di funzionamento. Sembra ormai evidente che il tentativo in atto sia quello di utilizzare la tecno-scienza per avvolgere il sistema sensoriale dell'individuo con delle "interfacce" tecnologiche in grado di misurare gli input/output in termini di elementi quantificabili e, quindi, mercificabili. In altre parole, la partita che sta giocando il sistema del capitale è quella che, in termini storici, potremmo definire finale. Nulla è per sempre, naturalmente, ma una vittoria su questo punto potrebbe generare uno schema di vita sociale di lungo periodo, capace di restare a galla anche di fronte a crisi strutturali della sottostante "struttura" economica. Del resto, l'immutata capacità di resistere, in termini di potenzialità di produzione, distribuzione e controllo del "sogno del consumo" durante la più grande crisi economica del capitalismo innescatasi nel 2008, dimostra l'efficienza del sistema. Ma *l'industria di senso* non si "accontenta" di

controllare i processi relativi ai comportamenti di consumo. La sua tendenza, ormai, è quella di costruirsi un mondo a propria immagine e somiglianza. Un mondo che “vive” attraverso la logica del suo funzionamento. Questa è la forma del capitalismo cognitivo che della logica delle merci immateriali e del loro ciclo ha fatto la sua nuova forma di inizio millennio. In altre parole, il capitale cognitivo non si appropria semplicemente della natura mercificandola, la ri-costruisce in permanenza, riproduce l’ambiente nel quale riprodursi, produce, come abbiamo detto, un effetto di “Terraformattazione” alla logica del Capitale dell’esistente che è possibile trasformare. La potenza tecnoscientifica del capitale cognitivo (basata sulla potenzialità del nuovo approccio conoscitivo basato sulla simulazione - disponibile per le capacità di calcolo oggi possibili -) tende a formattare il mondo secondo la propria forma. Ciò che è fuori risulta un residuo per il processo di valorizzazione ma, soprattutto, è percepito come tale dal corpo sociale che vive immerso nella logica della sua struttura. Solo la capacità di assumere un grado di alterità “vera” alla logica del sistema potrebbe garantire una sua possibile percezione come alternativa al sistema dell’industria di senso. La terraformattazione, come accennato, allude alla possibilità che il capitale s’intrometta (attraverso la capacità di mercificazione) tra i nostri sensi e la realtà che ci circonda. Il tentativo del capitale è di rendersi “interfaccia” tra l’individuo e la realtà stessa, un’interfaccia attraverso la quale monetizzare qualunque transito in entrata e in uscita, da e per i nostri sensi. Il passaggio successivo dell’industria di senso, l’esito obbligato della sua espansione, è quello di trasformarsi in un ambiente totale e totalizzante. Le forme delle varie realtà virtuali che si stanno affacciando, produrranno un primo salto di qualità in tale direzione. Ogni singolo senso, infatti, rappresenta un canale d’input sensoriale che oggi è possibile “soddisfare” attraverso specifiche interfacce. Le industrie elettroniche del nostro mondo stanno correndo a sviluppare interfacce sempre più sofisticate attraverso le quali “coprire il fabbisogno sensoriale umano” utile a far vivere realtà artificiali. Le chiamano realtà aumentate o realtà virtuali in funzione della sostituzione parziale o totale della realtà “reale” nella quale viviamo. Trasformare tutti i nostri sensi in terreni da gestire con la logica con cui si è gestita la costruzione del senso nel ‘900, è l’obiettivo che sembra oggi alla portata del capitalismo cognitivo.

In simbiosi con il sistema economico che l’ha generata e sostenuta nella sua logica e nelle risorse necessarie per vincere la partita strategica della propria egemonia, la tecnoscienza tende a costruire una discontinuità nell’evoluzione della stessa specie umana. Marcello Cini denunciava con determinazione la “follia” di un tale sistema e non solo dal punto di vista sociale. La sua era una preoccupazione per così dire “sistemica”. Affrontava la questione dal punto di vista sociale, ma anche dal punto di vista ambientale e delle stesse logiche evolutive del pianeta. Il suo rimaneva un punto di vista critico, non per scelta preconstituita, ma come punto di partenza di un punto di vista autonomo sul mondo. La sua ricerca era un tentativo integrato di analizzare la tendenza generale del capitale a trasformarsi in una struttura complessiva e totale. Personalmente penso che la forza di questo modello di capitale risieda nel tentativo di costruire uno schema di funzionamento che lavori attraverso la conquista egemonica, come avrebbe

detto Gramsci. Il cuore dei processi capitalistici, oggi, è incentrato nelle capacità di produzione socio-culturale, nei meccanismi di analisi delle forme e delle tendenze con le quali la società, sotto lo stimolo della tecno-scienza evolve, e dei processi di feedback che riesce a mettere in campo. In maniera sintetica l'industria di senso. Doveva essere il nostro nuovo libro. Racconto per la prima volta questa storia. Al termine de *Lo Spettro del Capitale* proposi a Marcello Cini di lavorare allo schema di questo nuovo libro dedicato a questa forma del capitalismo cognitivo. Lui lesse lo schema che avevo elaborato e si trovò d'accordo, avanzando, però, dubbi sulla sua capacità di lavorare ancora a un nuovo libro. Fornì, come al solito, preziosi suggerimenti sull'impostazione e sui contenuti, giustificandosi per la sua incompetenza sul tema. La sua modestia era incredibile. Ricordo che le cose che lui suggerì erano illuminanti e sostanziali. D'altronde tutto lo schema di analisi partiva dalla capacità proprio della tecno-scienza di estendere il proprio modello e la propria logica all'intera vita del pianeta. E questo era il suo terreno. Marcello declinò l'invito a proseguire, ma continuò a chiedere lo stato di avanzamento del mio lavoro, a chiedere cosa stesse accadendo con i computer quantistici e che implicazioni avesse, questa trasformazione, per il mondo del lavoro.

Il passaggio di fase storico che stiamo vivendo necessiterebbe di maggiori capacità critiche sia in termini quantitativi, sia in termini qualitativi. Abbiamo bisogno di più persone che si domandino cosa comporti il loro fare e a quale fine sia indirizzato, e abbiamo bisogno di analisi critiche che siano anche sistemiche, assumano la complessità come paradigma. La messa a critica di un solo elemento o di una parte, infatti, è inidonea non solo a comprendere i processi, ma anche a trovare le soluzioni, a produrre le discontinuità necessarie. Ovviamente il nostro fare s'incrocia, sempre più, con il fare e i percorsi di altri, con le conoscenze, le competenze, i bisogni di un numero crescente di persone, situazioni, cose. Come ci suggerì Calvino, *Il Castello dei destini incrociati* (Calvino, 1969) gioca, con i destini dei singoli, una grande partita a carte. Opportunità e scelte sono sempre a nostra disposizione. Ma come facciamo a decidere? Come scegliamo, come decidiamo e secondo quali regole? Le vite di ognuno, le nostre vite, quelle che Agamben chiamava *le singolarità qualunque* (Agamben, 1990), sembrano sempre più trasformarsi in meri elementi macchinici, elementi necessari alla produzione/consumo, in primo luogo, di dati. Il nostro ambiente sembra essere sempre più un contenitore disordinato d'informazioni, un luogo nel quale siamo immersi e dove una mole gigantesca di zetta-byte connessi, casuali e contraddittori, schiaccia la nostra capacità di analisi e comprensione del territorio nel quale siamo inseriti. La stessa gestione di questi Big-Data sta facendo emergere necessità nuove per estrarne "senso". Spesso queste modalità di comprensione divergono enormemente dagli schemi di analisi che la scienza classica ci aveva consegnato. Lo scenario che ci si apre davanti agli occhi è quello di un mondo completamente diverso da quello del giorno precedente. Il rapporto tra conoscenza socialmente diffusa e quella a disposizione delle altissime specializzazioni della tecno-scienza pone l'accento in un'accelerazione sistemica che rende muta una dialettica tra la vita nuda e le potenzialità della conoscenza disponibile. È come se i due campi interagiscano solo per mezzo di rapporti di tipo mercantile,

perdendo una quantità infinita, non solo di sfumature e di possibilità di comprensione e conoscenza, ma di una vera e propria dimensione umana e consapevole, capace di “interpretare” socialmente il senso di ciò che stiamo imparando come umanità nel suo complesso. L’elemento di mediazione mercantile, infatti, si restringe alla sola capacità di trasformare una parte della conoscenza in prodotto o servizio. Salta il processo di retroazione proprio nel momento in cui la stessa società entra in una fase sistemica globale come mai era stata. Solo le forme di partecipazione e di riappropriazione del sapere dal basso possono garantire un ponte, se pur esile, di ricongiungimento interdependente. E questa necessità di una alfabetizzazione di massa di nuova generazione. L’arrivo del digitale pone, a noi tutti, di riprendere un cammino di conoscenza, esplorare territori nuovi, inventare nuove mappe “complesse”.

Gli individui, all’interno di queste dinamiche, tendono a trasformarsi in vere e proprie pedine in movimento che sembrano produrre profezie che possano, in realtà, auto-avverarsi. Le mosse a disposizione sono, al tempo stesso, libere e vincolate dalla staticità del nostro universo di riferimento. Un territorio del quale conosciamo sempre meno e nel quale vorremmo che nessuno entrasse. Il rapporto tra libero arbitrio e destino gioca a moltiplicarsi in n -relazioni che si incrementano ad ogni nostro movimento, ad ogni nostra nuova struttura relazionale. Ma la dimensione del nostro orizzonte di conoscenza tende a ridursi esponenzialmente rispetto alla profondità della conoscenza prodotta. E la conoscenza prodotta produce modalità, prodotti e forme di vita che noi stentiamo a comprendere e, al massimo, possiamo aspirare ad usare. Ogni differenziazione è rapidamente trasformata in target da soddisfare con nuove forme di merci, di commercializzazione e di consumo. Solo veramente le cose che sono impossibili da piegare a questa logica sembrano essere espulse dalla possibilità di essere comunicate, socializzate. Tutto ciò che è matematizzabile, che è digitalizzabile, è trasformato in una parte del tutto, in un elemento sistemico per quanto esterno esso possa essere.

In questa progressiva lontananza tra il sapere e il potere socialmente distribuiti si produce una società che stenta ad avere consapevolezza del proprio fare, oscilla tra consenso cieco e rifiuto per impossibilità a conoscere e partecipare. Inoltre, la struttura sistemica dell’*industria di senso* impedisce la creazione di spazi “esterni” alla logica. Spazi che si possano far carico di costruire visioni e percezioni diverse del mondo, delle vere e proprie alternative in termini sistemici. Questo divario sta producendo, a mio avviso, una vera e propria crisi democratica, soprattutto perché è nel lavoro che la capacità, il sapere necessario diviene sempre più esterno all’individuo. Difficoltà e impossibilità a comprendere i processi, sentirsi superflui nei momenti della produzione e della riproduzione della vita, essere spinti al solo appagamento che risulta dalla concretizzazione del momento del consumo – spesso anche negato per la cattiva redistribuzione della ricchezza – stanno producendo ondate generalizzate di perdita di senso profondo, sostituite da “atteggiamenti” istantanei, senza radici e in permanente mutazione.

Ma questo non significa che tutto sia perduto. Abbiamo la possibilità, oggi, di costruire le risposte adeguate ai bisogni profondi che attraversano l'umanità da sempre. Possiamo costruire una nuova sintonia tra la nostra capacità di fare, le nostre conoscenze e le cose alle quali aspiriamo. La conoscenza sistemica e complessa può contribuire fortemente alla apertura di un percorso umano diverso, capace di fuggire dalla crisi generale che l'attuale struttura ha prodotto. L'Onu ci ha appena consegnato un imperativo: ridurre drasticamente, quasi azzerare le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera per dare una chance al sistema climatico di ritrovare un punto di equilibrio. Non è scontato che i nostri governi abbiano la forza di parlare il linguaggio della verità. Per questo uomini come Marcello Cini, oggi, ci mancano ancora di più.

Bibliografia

- Agamben, G., 1990. *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bellucci, S., 2012. in *AAVV Trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza*, Edizioni Conoscenza, Roma.
- Bellucci S., Cini M., 2009. *Lo spettro del capitale. Per una critica dell'economia e della conoscenza*, Codice Edizioni, Torino
- Calvino, I., 1969. *Tarocchi. Il mazzo visconteo di Bergamo e New York*, Franco Maria Ricci.
- Cini M., Ciccotti, G., De Maria, M., Jona-Lasinio G., 1976. *L'ape e l'Architetto*, Feltrinelli, Milano.
- Licata I., 2008. *La Logica Aperta della Mente*, Codice Edizioni, Torino.
- Licata, I., 2010. *Leggi di Protezione, Analogie e Metafore Interattive. La Ragionevole Efficacia del Crossing Disciplinare*, in *Riflessioni Sistemiche* n. 3.
- Marx, K., 1859. *Per la critica dell'economia politica*, Dietz, Berlin.
- Morris, I., 2010. *Why the Weste Rules (For Now)*, Farrar Straus and Giroux, New York.
- Toffler, A., 1991. *Powershift*, Sperling & Kupfer.